

GRAZIELLA  
MARTURANO

Le zecche sono sia una specie animale che parassita: si nutrono delle risorse altrui, infestano i luoghi in cui l'ambiente si sviluppa incontrollato e, se non vengono opportunamente sloggiate, tendono a proliferare e diffondere morbi e malesseri. Esse sono diffuse in tutto il mondo, non c'è zona in cui non ci siano, e si distinguono tra quelle con lo scudo e quelle senza, indifese. Il loro apparato boccale è munito di un rostro capace di penetrare la cute di altri animali e succhiare il loro sangue. La zecca non produce nulla di suo, ma per passare da uno stadio all'altro necessita di appropriarsi di un pasto di sangue offerto da un ospite.

L'associazione tra l'animale e alcune caratteristiche umane è vecchia quasi quanto il linguaggio, soprattutto quando i tratti che si vogliono mettere in risalto sono quelli negativi; già i greci usavano metafore animali per indicare bestialità e disumanità. Gli insulti zoologici rimarcano, quindi, una sorta di gerarchia morale tra le specie, all'apice della quale si trova l'essere umano. Anche i filosofi hanno trovato, a volte, gli animali come entità concettualmente inquietanti: Cartesio, per primo, si trova in imbarazzo se categorizzarli tra le cose o gli esseri cogitanti.

Parassita e, allo stesso tempo, animale repellente, la zecca è entrata da far parte del linguaggio politico dispregiativo neofascista di destra. La zecca come neologismo politico è stata spesso usata per definire una "fauna umana" ritenuta dannosa e fastidiosa per il resto della comunità. Secondo un comune stereotipo, essi sono individui considerati parassiti a causa del loro rifiuto di una visione neoliberista e capitalista della società. La zecca è un animale che attacca la purezza, mischia e infetta il sangue, oltre a nutrirsi, è un nemico della comunità. Se questa comunità è il popolo, allora chi ne corrompe il sangue è un è un nemico della nazione contro il quale entrano in campo dispositivi genocidari: "zecche" era uno degli appellativi con cui i nazisti chiamavano gli ebrei. Irritante, molesta e pericolosa, la zecca ha finito per rappresentare il nemico della patria per antonomasia, dagli ebrei, ai comunisti, passando per gli immigrati, ha designato nel corso dell'ultimo secolo tutte quelle categorie accusate di voler corrompere i valori morali di un popolo e intaccarne le sue virtù.

Oggi il processo che ha portato la parola zecca a indicare in modo dispregiativo un gruppo di persone accomunate dalle stesse idee politiche è lo stesso di ogni animalizzazione ingiuriosa<sup>†</sup>: la degradazione tramite l'accostamento a una bestia che non suscita simpatie è una forma di denigrazione per rubricare la controparte politica nel ruolo dello *untermensch*, del subumano. L'appellativo di zecca riassume, nelle semplificazioni del linguaggio politico spicciolo, anche un certo *cliché* estetico, che include vestiario trasandato, capelli lunghi o dreadlocks, kefiyah al collo e piercing.

Tale immaginario comune è costruito su uno stereotipo che già contiene in sé tutti i segni di un disordine morale, igienico e produttivo. L'uso politico della parola zecca fa parte di un gergo viscerale usato in modo dispregiativo per definire chi ha idee politiche molto spostate a sinistra: “zecca comunista”, “covo di zecche”, “zecca parassita”, sono alcune delle varianti usate nel linguaggio dell'odio in politica<sup>8</sup>.

Era il luglio 2019 quando l'allora vice Primo Ministro italiano, Matteo Salvini, definiva “zecca” la comandante della nave Sea-Watch 3, Carola Rakete. L'episodio è esemplare dell'escalation di *hate speaking* nel discorso pubblico che avviene negli ultimi decenni, soprattutto in riferimento a tematiche attorno alle quali si polarizzano posizioni politiche differenti. “Zecche”, “negri di merda”, “traditori della patria”, “yankies”, “pivelli”, “burocrati”: sono alcune delle forme dell'insulto politico con cui si può comporre un la genealogia di un vocabolario storico di termini pronunciati da milioni di persone in cui di volta in volta ci si identifica o le si ripudiano. Questi emblemi di riconoscimento sono idee che diventano materiali e visibili, che restano nella memoria perché capaci di riassumere la retorica violenta del linguaggio politico. Spesso gli slogan e le frasi della politica condensano significati e vivono di emblemi di riconoscimento che diventano tangibili e reali. L'*hate speech*, fenomeno ampiamente diffuso quanto disapprovato, copre il ventaglio di discorsi ostili e di intolleranza fondati su una discriminazione. Una delle caratteristiche di tali discorsi è quella di cercare degli effetti sul pubblico che lo ascolta: questo è una sorta di potere istigatore che spinge all'odio contro persone appartenenti a determinate categorie o minoranze<sup>9</sup>. In fondo, le parole sono atti performativi<sup>10</sup>, spesso non si limitano a descrivere, ma attraverso una descrizione creano. Il linguaggio dell'odio nell'era dei social media viene amplificato e le sue voci moltiplicate; queste voci si rendono spesso impersonali, sono avatar virtuali attraverso i quali anche il più mite individuo può liberare l'inesprimibile. L'*hate speech* ci parla soprattutto di chi esprime quelle emozioni, di quei messaggi che stanno dietro le parole<sup>11</sup> e di come delle voci impersonali e collettive creino l'immagine di un opposto mistificato su cui scagliarsi. I nostri “due minuti di odio”<sup>12</sup>, in fondo, si estendono ben oltre i due minuti quando il nemico non è solo su uno schermo, ma sono persone che fanno parte della stessa società in cui viviamo. Le zecche, i parassiti, sono in mezzo a noi e facilmente riconoscibili grazie alle immagini veicolate dal discorso dell'odio.

La zecca racchiude in sé l'elemento ripugnante e quello parassitario, ma questo tipo umano oltre ad avere specifiche caratteristiche fisiche, frequentemente abita specifici luoghi delle selve

urbane, spesso considerati non decorosi. La zecca, comunista, migrante o loro alleato, nel comune immaginario occupa luoghi lasciati all'incuria, quartieri degradati, appartamenti fatiscenti, selve urbane in cui parassita le risorse della mano pubblica.

In un'accezione ancora più specifica ci sono poi anche le “zecche dei centri sociali”, una sottospecie della “zecca comunista” che, oltre ad aderire e propagandare idee di sinistra, infesta e occupa luoghi lasciati in disuso. Il motivo per cui si appropriano, senza però rivendicarne la proprietà privata, di spazi pubblici abbandonati risponde alla logica di voler restituire alla collettività dei luoghi di socialità slegati dal consumo e che non hanno uno scopo di lucro. In questo modo la zecca dei centri sociali, oltre a voler delegittimare il concetto di proprietà, pilastro fondante del capitalismo, propone attività che non generano guadagni economici. Uno dei danni prodotti da questo tipo di zecche è proprio la sovversione del più efficiente e produttivo sistema di scambio economico, il capitalismo, nato dalla costituzione delle prime *enclosures*. Recinzioni, queste, che sono state capaci di rendere privatizzabile e commercializzabile tutto: hanno iniziato con le terre e sono arrivate ai saperi<sup>13</sup>. In Italia, i primi centri sociali occupati nascono nella seconda metà degli anni Settanta e si diffondono rapidamente, appropriandosi di spazi e destinandoli, inizialmente, allo scopo abitativo contro il caro-vita. L'attivismo giovanile degli anni Ottanta trasforma le occupazioni in centri di aggregazione incentrati sulla produzione culturale e l'attività politica extraparlamentare, senza legami diretti con partiti politici<sup>14</sup>. La reazione a questa sfida al crescente neoliberalismo è stata, a più riprese, quella dello sgombero finalizzato a ripulire dagli infestanti quei luoghi.

Quello della zecca è però un piccolo mondo, una bolla percettiva che comprime tutto l'esterno, l'alterità, in una struttura dal cui interno tutta la prospettiva sulla realtà è falsata rispetto alla maggioranza degli esseri viventi che la circondano. Secondo la narrazione comune, la zecca risponde solo a tre stimoli percettivi, l'olfatto, il tatto e la temperatura, e sono solo questi tre a orientare il suo agire, per il resto è cieca e sorda. Allo stesso tempo la zecca subisce lo sguardo assoluto degli altri animali su di lei, sul suo ambiente, come se le animalità delle altre specie non fossero anche esse delle animalità<sup>15</sup>.

La zecca è un animale che non produce, non è inseribile nel sistema capitalista di creazione di valore economico. Ma la zecca è anche il luogo dove si coniano le monete, è la fabbrica di Stato dove si produce il valore. È quantomeno paradossale che nella nostra lingua la stessa parola passi dall'indicare un simbolo di parassitismo a luogo di produzione di denaro.

La zecca di Stato fabbrica valute che però hanno poi un valore economico molto più alto del loro prezzo di costo in materie prime. Con cosa si colma quel valore? Probabilmente con il costo pagato in termini di energia, tempo e attività che i cittadini producono. Quel valore che la zecca di Stato genera potrebbe non essere altro, allora, che un'attività di estrazione dal corpo sociale. Né più e né meno di quello di cui viene accusato l'animale zecca.

✠ Cfr. F. Faloppa, #*Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, Torino 2020.

∞ Cfr. P. Orru, "Capra sarai tu e anche maleducato!!". *Insulto e interazione nei commenti Facebook*, in "Quaderns d'Italia", 25, 2020, pp. 65-82.

∥ Cfr. A. Besussi, *Hate Speech. Una categoria inattendibile*, in "Biblioteca della libertà", LIV, 224, gennaio-aprile 2019, pp. 39-54.

Λ Cfr. J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987; ed. or. *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962.

⌋ Cfr. A. Brown, *What is hate speech? Part 1: The Myth of Hate*, in "Law and Philos", 36, 2017, pp. 419-468.

⌈ Cfr. G. Orwell, *1984* (1950), Mondadori, Milano 2016; ed. or. *Nineteen Eighty-Four*, Secker & Warburg, London 1949.

\* S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2020.

∥ Cfr. G. Piazza, *Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione*, in "Partecipazione e conflitto", 1, 2012, pp. 5-18.

⌋ Cfr. F. Cimatti, *Filosofia dell'animalità*, Laterza, Bari 2013.